

Modulo per la presentazione delle osservazioni per i piani/programmi/progetti sottoposti a procedimenti di valutazione ambientale di competenza statale

Presentazione di osservazioni relative alla procedura di:

- Valutazione Ambientale Strategica (VAS) – art.14 co.3 D.Lgs.152/2006 e s.m.i.
- X** Valutazione di Impatto Ambientale (VIA) – art.24 co.4 D.Lgs.152/2006 e s.m.i.
- Verifica di Assoggettabilità alla VIA – art.20 co.3 D.Lgs.152/2006 e s.m.i.

La Sottoscritta Tiziana Medici in qualità di legale rappresentante dell'Associazione denominata Coordinamento Nazionale No Triv

PRESENTA

al sensi del D.Lgs.152/2006, le **seguenti osservazioni** al

- Piano/Programma, sotto indicato
- X** Progetto, sotto indicato.

Istanza per l'avvio della procedura di valutazione di impatto ambientale ai sensi dell'art.23 del D.Lgs 152/2006 e s.m.i. riguardante il progetto di ricerca relativo all'istanza di permesso di idrocarburi liquidi e gassosi in terraferma convenzionalmente denominato "La Cerasa". Ditta proponente: Shell Italia E&P S.p.a.

OGGETTO DELLE OSSERVAZIONI

(Barrare le caselle di interesse. È possibile selezionare più caselle):

- X** Aspetti di carattere generale (es. struttura e contenuti della documentazione, finalità, aspetti procedurali)
- X** Aspetti programmatici (coerenza tra piano/programma/progetto e gli atti di pianificazione/programmazione territoriale/settoriale)
- X** Aspetti progettuali (proposte progettuali o proposte di azioni del Piano/Programma in funzione delle probabili ricadute ambientali)
- X** Aspetti ambientali (relazioni/impatti tra il piano/programma/progetto e fattori/componenti ambientali)
- Altro specificare

ASPETTI AMBIENTALI OGGETTO DELLE OSSERVAZIONI

(Barrare le caselle di interesse. È possibile selezionare più caselle):

- X** Atmosfera
- X** Ambiente idrico
- X** Suolo e sottosuolo
- Rumore, vibrazioni, radiazioni
- X** Biodiversità (vegetazione, flora, fauna, ecosistemi)
- X** Salute pubblica
- X** Beni culturali e paesaggio
- Monitoraggio ambientale
- Altro specificare

TESTO DELL' OSSERVAZIONE

OGGETTO: Shell Italia E&P s.p.a., Permesso di ricerca per idrocarburi liquidi e gassosi denominato "La Cerasa" – avviso di avvio di Valutazione di Impatto Ambientale

ai sensi dell'art. 24, comma 4 del D.Lgs 152/06

IL COORDINAMENTO NOTRIV BASILICATA

trasmette le presenti

osservazioni:

L'area relativa al Permesso in oggetto ricade interamente nella regione Basilicata, ha un'estensione di Km² 75,86 ed interessa i seguenti Comuni: Sasso di Castalda, Brienza, Marsico Nuovo, Satriano di Lucania e Tito.

PREMESSA

Invocazione del Principio di Precauzione

Nella seduta della Commissione sul Ciclo dei rifiuti ed i reati ad essi connessi (Commissione Ecomafie) del 23 gennaio 2013 (erano in quella circostanza auditi Vito De Filippo allora Governatore della Regione Basilicata e Piero Lacorazza allora Presidente della Provincia) per la regione Basilicata venne riferita la stima di più di 145.000 tonnellate di rifiuti *pericolosi* che corrispondevano al 19,6% rispetto ai *non pericolosi*. Nello stesso anno iniziavano le indagini della Direzione Nazionale Antimafia il cui risultato, reso pubblico dai recenti arresti e sequestri, ha di fatto dimostrato lo smaltimento dei *rifiuti pericolosi* in modo "ILLEGITTIMO".

Come si è visto dalle recenti e passate indagini dell'Autorità Giudiziaria che hanno riguardato sia ENI, che TOTAL è emerso che tali compagnie petrolifere, che hanno un permesso estrattivo sul territorio di Basilicata, non hanno rispettato le procedure né per la classificazione dei rifiuti, trasformando gli stessi da *pericolosi* in *non pericolosi*, con l'utilizzo di codici arbitrari, né sul luogo di smaltimento finale; per altro sono stati avviati a smaltimento rifiuti che , in quanto *pericolosi*, andavano trattati prima dello smaltimento. Per cui la Basilicata si trova a dover fare i conti con un quantitativo di *pericolosi* che supera il 200 % rispetto ai *non pericolosi* e con modalità avvenute ciclicamente ed annualmente.

Dai verbali della Procura della Repubblica di Potenza in merito al Processo Contro ENI si evince:

"Le analisi hanno infatti attestato la presenza, nei rifiuti evacuati con il Codice CER 16 10 02 denominate " acque di processo e acque di contro lavaggio dei dual filter, di sostanze quali metildietanolammina (MDEA) e glicole trietilenico (TEG) impiegate nei processi di trattamento del

gas svolti nello stabilimento del COVA.

Sostanze contaminanti che non sono presenti nel greggio estratto dal sottosuolo né sono utilizzate per la separazione delle acque di strato dal gas e dall'olio, ma che, come evidenziato negli specifici capitoli, sono presenti esclusivamente nei processi di purificazione del gas e nel processo di produzione dello zolfo.

Detti processi, tuttavia nulla hanno a che fare né con le acque di strato, né con i processi di separazione dell'olio dall'acqua. E' quindi tale condizione ad evidenziare che i rifiuti derivanti da tali processi sono stati miscelati insieme con le cosiddette acque di strato, dando così luogo ad un miscuglio di rifiuti a cui è stato attribuito del tutto arbitrariamente, per le considerazioni sopra svolte, il Codice CER 16.10-02.

Per quanto riguarda il rifiuto derivante dal contro-lavaggio dei filtri del dual media, raccolti nella vasca interrata V560-TM-001, da cui è prelevato per essere trasferito mediante autobotti agli impianti di smaltimento rifiuti esterni, anche esso è stato classificato con i codici residuali del Capitolo 16 del Catalogo.

In passato infatti, è stato classificato da ENI come rifiuto pericoloso con il Codice CER 16.01.01 "soluzioni acquose di scarto contenenti sostanze pericolose" mentre nell'anno 2014 è stato classificato come rifiuto speciale NON pericoloso con il codice CER 16.10.02, senza che vi fosse alcuna caratterizzazione esaustiva che dimostrasse l'assenza di sostanze pericolose.

Quindi in sintesi estrema i consulenti della Procura hanno dimostrato che:

- all'interno del ciclo lavorativo del COVA avviene una miscelazione di rifiuti non autorizzata (attuata nella vasca 560-TA-001) tra le acque di strato e i vari reflui che si generano dai singoli processi;
- Eni ha assegnato al suddetto miscuglio di rifiuti il CODICE CER 16.10.02 mentre il CER individuato dal consulente è il Codice Pericoloso 19.02.04 " miscugli di rifiuti contenenti almeno un rifiuto pericoloso";
- Le acque di Contro-Lavaggio sono state arbitrariamente classificate da ENI con i Codici CER residuale 16.01.01

Dall'assegnazione dei Codici CER non idonei alla corretta classificazione dei rifiuti, discende che i rifiuti non correttamente classificati siano stati gestiti in violazione delle regole vigenti cioè in maniera non conforme ai precisi dettati normativi in materia di raccolta e smaltimento dei rifiuti. In ciò potendosi sostanziare l'avverbio "abusivamente" di cui al primo comma dell'Art. 260 DLgs. N. 156 del 2006, (Cass.pen.Sez II, 25-11-2009, n. 8299) e il carattere "abusivo della gestione illecita dei rifiuti".

Ciò premesso,

SI OSSERVA CHE

prima di procedere alla valutazione di ogni qual si voglia permesso di ricerca/estrattivo, sia quindi indispensabile :

1. dare inizio all'identificazione dei potenziali rischi,
2. realizzare una mappa completa di tutto il territorio Lucano che abbia una valutazione scientifica, eseguita in modo rigoroso ed esauriente sulla base di tutti i dati esistenti. "Oggi noi abbiamo una situazione- usando le parole del Procuratore Nazionale Antimafia- fuori da ogni controllo" per la responsabilità dei colletti bianchi pagati per proteggere la salute dei lucani.

A questo proposito si invoca l'applicazione del principio di precauzione " al fine di proteggere l'ambiente, un approccio cautelativo dovrebbe essere ampiamente utilizzato dagli Stati in funzione delle proprie capacità. In caso di rischio di danno grave o irreversibile, l'assenza di una piena certezza scientifica non deve costituire un motivo per differire l'adozione di misure adeguate ed effettive, anche in rapporto ai costi, dirette a prevenire il degrado ambientale »

Presentazione del proponente

Nel cap.1.1 dell'introduzione allo Studio di Impatto Ambientale il proponente si descrive come "uno dei maggiori gruppi mondiali del settore dell'energia"...svolgendo le sue attività nel "rispetto di criteri rigorosi di efficienza e responsabilità sociale, ambientale ed economica....coerentemente con i propri principi generali di comportamento, fondati sui valori dell'onestà, dell'integrità e del rispetto".

Noi non possiamo tuttavia accettare la patente di assoluta moralità che la multinazionale anglo olandese si auto-attribuisce; valga per tutti l'esempio del disastro petrolifero provocato in Nigeria, il più grande produttore di petrolio dell'Africa, dove Unep e compagnie petrolifere prevedono decenni di lavoro per ripulire l'Ogoniland.

Il progetto di bonifica e ripristino nel Delta del Niger prevede una spesa di 1 miliardo di dollari per ripulire decenni di sversamenti di Shell e di altre multinazionali straniere.

La contaminazione del suolo e delle acque sotterranee è molto grave in tutto l'Ogoniland, di conseguenza la salute pubblica e gli ecosistemi del Delta (che ospita il terzo più grande ecosistema di mangrovie del mondo) sono devastati.

L'avvio del ripristino dell'Ogoniland arriva un anno e mezzo dopo che la Shell ha concordato con gli Ogoni un risarcimento da 84 milioni di dollari per due grandi sversamenti di petrolio nel 2008 e nel 2009. La Shell opera nella regione dal 1958, anche se la produzione di petrolio venne interrotta nel 1993, dopo una serie di proteste ambientali guidate dallo scrittore Ken Saro-Wiwa, che nel 1995 venne condannato a morte e impiccato dal regime militare allora al potere in Nigeria in seguito a pressioni esercitate dai dirigenti della Shell, infastiditi dalle continue proteste messe in atto dal suo Movimento per la Sopravvivenza del Popolo Ogoni (MOSOP).

La Nigeria è uno dei grandi produttori mondiali di greggio, estrae circa 2,4 milioni di barili al giorno e ne esporta circa 2,1 milioni, ma i 2/3 della popolazione che vive di pesca e agricoltura, è al di sotto la “soglia di povertà” secondo l’UNDP.

Quando nel 2008 iniziano le perdite di petrolio da uno degli oleodotti di proprietà della Shell che attraversano le mangrovie di Bodo Creek, la Shell, per sua stessa ammissione, da l’allarme solo sei settimane dopo l’inizio degli sversamenti. Ci hanno messo in totale due mesi e mezzo per rattoppare l’oleodotto. Secondo le loro stime si trattava solo di 1600 barili di petrolio finiti nelle mangrovie. E invece i rapporti governativi parlano di circa 4300 barili di petrolio al giorno, e non in totale. Passa un altro mese e nel dicembre del 2008 un’altra perdita, che la Shell ferma solo dopo due mesi, a Febbraio 2009.

Il tutto è stato devastante. Gli esperti internazionali sostengono che la marea nera della Shell a Bodo abbia causato la più grande perdita di mangrovie al mondo, impattando circa sei mila ettari di costa: più o meno come l’area inquinata dallo scoppio nel golfo del Messico. La vita marina è decimata, alcune specie ittiche non ci sono più. La vita è cambiata e i residenti hanno perso l’unica fonte di sostentamento che conoscevano: la pesca.

I tentativi di limitare i danni sono stati pressoché inesistenti. Ad oggi il petrolio è ancora lì. Anzi, ha trovato la sua strada ed è migrato nei campi, nel sottosuolo. A suo tempo, la generosità della Shell consistette in: 50 sacchi di riso, 50 sacchi di fagioli, un po di cartoni di zucchero, pomodori e oli di semi. La Shell offrì anche 3,500 sterline alla comunità che li considerò un “insulto provocatorio e da mendicanti”.

Amnesty International ha accusato la Shell di avere manipolato le indagini e di avere presentato rapporti falsi.

Nel 2011 l’Onu ha confermato il disastro ambientale in Nigeria ad opera delle ditte petrolifere – la Shell in primis – con un report che non lascia spazio ad ambiguità. Gli esperti hanno monitorato il complesso sistema di oleodotti della Nigeria e hanno trovato che in alcune località le concentrazioni di petrolio e di benzene nell’ambiente sono centinaia di volte maggiori rispetto a quanto lecito. La sola Shell è responsabile di almeno 3000 perdite di petrolio fra il 2007 e il 2012. Secondo l’Onu, se mai si inizierà, ci vorranno almeno 30 anni e un miliardo di dollari, per ripulire i danni di decenni e decenni di riversamenti di petrolio nell’ambiente.

Una delle principali scusanti da parte della Shell è che le perdite sono quasi sempre dovute ad atti di sciacallaggio da parte delle comunità locali a scopo di furto e che quindi non è responsabilità dei petrolieri sistemare gli oleodotti manomessi.

Ma l’avvocato Martyn Day della ditta legale londinese Leigh Day decide di portare in tribunale la Shell. E non in un tribunale nigeriano, ma londinese, chiedendo che gli stessi standard si applichino alla Nigeria come a Londra. E’ la prima volta che succede.

Martyn Day si è ritrovato a rappresentare in una class action 15000 pescatori contro la Shell in una corte londinese. Le sue posizioni sono chiare: non importa chi compie e se vengono compiuti atti di

sabotaggio. L'operatore deve essere sempre ritenuto responsabile dei propri oleodotti, e deve intervenire tempestivamente. Nel caso specifico di Bodo Creek, l'oleodotto doveva essere sostituito molti anni prima, perché vecchio e corrosivo.

Martyn Day chiede un rimborso economico vero e non di facciata, per tutti i 15000 pescatori.

La Shell aveva ammesso la propria colpevolezza già nel 2011, ma aveva cercato di sottostimare i danni e aveva cercato di patteggiare sulle compensazioni con Martyn Day. Ai sacchi di riso infatti, la Shell aveva aggiunto 50 milioni di dollari: solo \$1700 dollari a ciascun pescatore, mentre La Shell guadagna 3 milioni di dollari l'ora.

L'avvocato ha definito "risibili" le offerte della Shell e, d'accordo con i suoi pescatori, le ha rifiutate, continuando per le vie legali: nel 2014, quando secondo un primo pronunciamento della London High Court la Shell è responsabile di tutto quello che accade ai suoi oleodotti, anche delle perdite dovute a sabotaggi e a furti se questi oleodotti non sono protetti e monitorati a sufficienza. Il giudice ha decretato che la Shell ha il dovere di installare apparati tecnologici per monitorare le perdite, riportare eventuali problemi alle autorità, installare video di sorveglianza ed utilizzare le migliori tecnologie per evitare le perdite stesse. In Nigeria la Shell non ha mai fatto nulla di tutto questo, sebbene siano processi standard nei paesi occidentali. Shell ha rilanciato l'offerta di 50 milioni di dollari, ma i pescatori hanno di nuovo rifiutato. I danni sono molto, molto maggiori. Alla vigilia dell'inizio di un processo che minacciava di rivelare al mondo le proprie attività nel delta del Niger, la multinazionale Royal Dutch Shell ha acconsentito a versare la somma di 15,5 milioni di dollari per chiudere una battaglia legale intorno all'esecuzione del leader ambientalista nigeriano Ken Saro-Wiwa nel novembre 1995.

1ª OSSERVAZIONE:

In conclusione la Shell non è affatto un'azienda rispettosa e responsabile dal punto di vista sociale, ambientale ed economico, nei Paesi in cui opera: ha come obiettivo solo il proprio tornaconto a dispetto di tutto il resto!

2ª OSSERVAZIONE

Dall'Introduzione allo Studio di Impatto Ambientale si osserva che la complessiva impostazione del Progetto posto a base dell'istanza di ricerca di idrocarburi in terraferma presentata dalla Shell Italia E&P S.p.A e denominata "La Cerasa", oltre ad essere formalmente irrituale, risulta essere, sul piano sostanziale, del tutto priva di rispondenza allo spirito delle norme, di livello sia comunitario che nazionale e locale, che definiscono e regolamentano la procedura di "Valutazione di Impatto Ambientale".

Per una più completa comunicazione di quanto osservato, si riportano sinteticamente i passaggi

salienti delle indicazioni istituzionali, delle normative vigenti e dei consigli della comunità scientifica.

Sul sito del Ministero dell'Ambiente la "VIA" viene così descritta:

"La VIA è un processo di valutazione preventiva, integrata e partecipata, dei possibili impatti significativi e negativi sull'ambiente e sul patrimonio culturale derivanti dalla realizzazione di progetti. Ha la finalità di proteggere la salute umana, contribuire con un migliore ambiente alla qualità della vita, provvedere al mantenimento delle specie e conservare la capacità di riproduzione dell'ecosistema in quanto risorsa essenziale per la vita. Per il perseguimento di tali finalità la VIA individua, descrive e valuta, in modo appropriato, per ciascun caso particolare, gli effetti diretti e indiretti di un progetto sui seguenti fattori:

- l'uomo, la fauna e la flora
- il suolo, l'acqua, il clima e il paesaggio
- i beni materiali ed il patrimonio culturale
- l'interazione tra i precedenti fattori

La Direttiva 2014/52/UE all'articolo 3 recita: La valutazione dell'impatto ambientale individua, descrive e valuta, in modo appropriato, per ciascun caso particolare, gli effetti significativi, diretti e indiretti, di un progetto sui seguenti fattori:

- a) popolazione e salute umana
- b) biodiversità, con particolare attenzione alle specie e agli habitat protetti in virtù della direttiva 92/43/CEE e della direttiva 2009/147/CE
- c) territorio, suolo, acqua, aria e clima
- d) beni materiali, patrimonio culturale e paesaggio
- e) interazioni tra i fattori di cui alle lettere da a) a d)

Gli effetti di un progetto sui fattori di cui al primo capoverso comprendono gli effetti attesi derivanti dalla vulnerabilità del progetto ai rischi di incidenti rilevanti e/o calamità che sono pertinenti al progetto in questione.

Allegato IV: La VIA dovrà tener conto, fra l'altro, del cumulo con gli effetti derivanti da altri progetti esistenti e/o approvati, tenendo conto di eventuali problemi ambientali esistenti, relativi ad aree di particolare importanza ambientale suscettibili di risentirne gli effetti o all'uso delle risorse naturali

Il D. Lgs. 152/2006, all'art.4 recita: "la valutazione ambientale di piani, programmi e progetti ha la finalità di assicurare che l'attività antropica sia compatibile con le condizioni per uno sviluppo sostenibile, e quindi nel rispetto della capacità rigenerativa degli ecosistemi e delle risorse, della salvaguardia della biodiversità e di un'equa distribuzione dei vantaggi connessi all'attività

economica”.

In tale ambito:

- a) la valutazione ambientale di piani e programmi che possono avere un impatto significativo sull'ambiente ha la finalità di garantire un elevato livello di protezione dell'ambiente e contribuire all'integrazione di considerazioni ambientali all'atto dell'elaborazione, dell'adozione e approvazione di detti piani e programmi assicurando che siano coerenti e contribuiscano alle condizioni per uno sviluppo sostenibile
- b) la valutazione ambientale dei progetti ha la finalità di proteggere la salute umana, contribuire con un migliore ambiente alla qualità della vita, provvedere al mantenimento delle specie e conservare la capacità di riproduzione dell'ecosistema in quanto risorsa essenziale per la vita. A questo scopo, essa individua, descrive e valuta, in modo appropriato, per ciascun caso particolare e secondo le disposizioni del presente decreto, gli impatti diretti ed indiretti di un progetto sui seguenti fattori:
 1. l'uomo, la fauna, la flora
 2. il suolo, l'acqua, l'aria e il clima
 3. i beni materiali ed il patrimonio culturale
 4. l'interazione tra i fattori di cui sopra

Inoltre, secondo le analisi e gli studi ormai sempre più avanzati condotti dalla comunità scientifica, la VIA deve tener conto degli impatti complessi del progetto, costituiti dalla somma di:

- impatti indiretti: impatti ambientali che non rappresentano l'effetto diretto e immediato di un progetto, ma che possono essere generati lontano dal sito o anche in tempi successivi alla perturbazione, come risultato di modalità complesse
- impatti cumulati: impatti causati dagli effetti incrementali del progetto proposto, quando si aggiungono ad altre azioni passate, presenti o ragionevolmente prevedibili (additivi, sinergici, antagonistici)
- interazioni tra impatti: le reazioni tra impatti di un singolo progetto ed impatti di più progetti.

Appare evidente la volontà dei legislatori e della comunità scientifica di individuare uno strumento – la V.I.A. – che possa essere agevolmente utilizzato tanto dai progettisti quanto dagli organismi preposti al controllo e che sia in grado di garantire un livello accettabile:

- di armonizzazione fra le attività antropiche e l'ambiente naturale allo scopo di salvaguardare tanto la salute umana quanto quella degli ecosistemi
- di equa distribuzione dei vantaggi economici derivanti dalle attività antropiche stesse

Volontà, questa, finalizzata ad indicare buone pratiche ed a fornire risposte di tipo normativo alla crescente domanda delle popolazioni che sperimentano sulla propria pelle gli effetti devastanti del

degrado causato da decenni di aggressioni dovute alle attività antropiche: aumento delle temperature, eventi meteorici estremi, inquinamento e scarsità di acqua, inquinamento dell'aria e dei terreni ecc.

Va evidenziato che le indicazioni fornite non sono certo esaustive, poiché ispirate ad un blando concetto di "sostenibilità" delle azioni antropiche: non si vietano le attività responsabili del degrado planetario, ma si impone l'adozione di misure precauzionali che almeno evitino di peggiorare la situazione.

Insomma, il rispetto di queste norme ed indicazioni costituisce un obbligo "minimo", etico e normativo, al di sotto del quale non è possibile andare senza cadere in atteggiamenti criminosi.

Una proposta che possa dirsi coerente con tali principi e che non utilizzi strumentalmente artifici e macchinazioni dovrebbe, di conseguenza:

- essere preceduta da una fase di analisi che comprenda:
 - un'ampia raccolta, integrazione ed interpretazione di dati sulla struttura fisica del territorio, indispensabile per la progettazione di un intervento "sostenibile" – secondo lo spirito ed il dettato delle norme citate – e non finalizzata soltanto alla ricerca di idrocarburi
 - la raccolta e l'interpretazione delle prescrizioni normative locali, finalizzata ad individuare i limiti entro cui l'intervento va contenuto
- redigere la progettazione dell'intervento nella sua interezza e nel modo più accurato e dettagliato possibile integrando le esigenze ambientali con le scelte progettuali ed avendo cura di individuare tutte le tecnologie e di adottare tutti gli accorgimenti necessari a contenere – ed, ove indispensabile, a mitigare – l'impatto dell'intervento su tutte le componenti ambientali individuate dalla normativa;
- verificare, con uno Studio di Impatto Ambientale esteso all'intero progetto e che tenga conto anche degli impatti indiretti, cumulati e delle interazioni fra impatti, che le finalità indicate dalle norme sopra elencate siano state raggiunte
- corredare il progetto di un'analisi costi-benefici che consenta di valutare l'effettiva economicità dell'intervento proposto in relazione agli inevitabili costi ambientali derivanti dal suo forte impatto (risarcimento di danni alla salute dei cittadini, riparazione di danni derivanti da eventi sismici indotti dall'attività estrattiva, bonifica di falde acquifere e terreni, trattamento ed adeguato smaltimento dei rifiuti, ripristino dei luoghi al termine dell'attività etc.) e quelli più strettamente economici (risarcimenti per chiusura di attività preesistenti, per peggioramento della qualità della vita degli abitanti a causa di fumi, odori, traffico di mezzi pesanti, peggioramento delle qualità visive e panoramiche dei luoghi etc.). Tale analisi dovrebbe, ovviamente, dimostrare anche l'equa distribuzione dei vantaggi economici

derivanti dall'attività (ricadute occupazionali, vantaggi per i territori etc.).

La necessità di garantire l'integrale rispetto della normativa mediante la redazione di una progettazione così strutturata è ancora più forte in una regione come la Basilicata, estremamente vulnerabile sotto il profilo ambientale in quanto:

- molto ricca di biodiversità
- molto ricca di corpi idrici superficiali e profondi; ricchezza, questa, da tutelare con ogni cura, visto che l'acqua, bene comune non sostituibile ed indispensabile alla vita – a differenza del petrolio - diventa sempre più scarsa in tutto il pianeta
- caratterizzata da un diffuso dissesto idrogeologico
- caratterizzata da un elevatissimo livello di sismicità. Va ricordato alla Shell, a tale proposito, un evento non riportato fra i suoi dati di analisi: fra i terremoti che hanno funestato nel corso del tempo l'area in esame, il più recente è quello del 1980, di magnitudo 6,5 Richter, che colpì Basilicata ed Irpinia provocando la morte di circa tremila persone, oltre a ad ingentissimi danni al patrimonio edilizio;
- è già ampiamente interessata dagli effetti devastanti delle attività estrattive, con 3.346,31 Kmq. occupati da attività dirette, con la presenza (dati UNMIG carta dei titoli 31.01.2017) di 19 concessioni di coltivazioni, di 192 pozzi, fra quelli produttivi e quelli con altro utilizzo (monitoraggio e reiniezione), di 10 centrali di raccolta e trattamento, di una concessione di stoccaggio, di oltre cento chilometri di tubazioni per il trasporto degli idrocarburi e con una produzione, nel solo 2016, di 579.682.595 mc di gas naturale (SM3) e di 1.286.884.952 kg di greggio ;
- già colpita anche dagli effetti "secondari" della stessa attività, con azioni giudiziarie - tuttora in corso - per peculato, corruzione, concussione e traffico illecito di rifiuti, che hanno provocato addirittura le dimissioni di un ministro della Repubblica Italiana.

Invece, l'elaborazione progettuale della Shell sembra andare in tutt'altra direzione.

In tutti gli elaborati progettuali e, nello specifico:

- nel Progetto Definitivo
- nello Studio di Impatto Ambientale
- nella Sintesi non tecnica

la Shell descrive un programma dei lavori così articolato:

- prima fase: realizzazione di studi geologici ed analisi di immagini satellitari
- seconda fase: acquisto e riprocessamento di dati geofisici esistenti e posizionamento di sensori per l'acquisizione di sismica passiva (geofoni)

- **terza fase: eventuale perforazione di un pozzo esplorativo, da effettuarsi “solo nella circostanza in cui gli studi eseguiti nelle fasi precedenti individuassero interessanti strutture geologiche atte ad ospitare un potenziale accumulo di idrocarburi”**
- **quarta fase che costituisce il fine ultimo di tutta l’elaborazione e che prevede lo sfruttamento del giacimento eventualmente individuato - previa richiesta di concessione di coltivazione - qualora le prime tre portino ad accertare l’effettiva presenza di idrocarburi “in quantità economicamente sfruttabili”.**

Tale accurata elencazione, però, non trova alcun riscontro né nell’analisi preventiva, né nella proposta progettuale, né nello studio di impatto ambientale, in quanto la Shell, in modo del tutto arbitrario ed inopinato, comunica, già nell’introduzione del progetto definitivo, che tutte le elaborazioni progettuali:

- riguardano esclusivamente le prime due fasi indicate, ossia quelle prive di impatto ambientale
- escludono completamente sia la terza che la quarta, che sono quelle realmente e fortemente impattanti sull’ambiente.

Per la terza fase, si afferma, “verrà presentata una successiva proposta progettuale da sottoporre ad una nuova e specifica procedura di V.I.A.”, mentre la quarta – come già detto - sarà oggetto di richiesta di concessione di coltivazione.

Insomma, le esigenze di completezza, di accuratezza, di esclusione di scorciatoie, artifici e macchinazioni di ogni genere che hanno animato i legislatori e la comunità scientifica, vengono completamente messe da parte e la Shell propone di suddividere artificiosamente il progetto complessivo in più sotto-progetti autonomi, da sottoporre ad altrettante autonome procedure SIA PROGETTUALI CHE AUTORIZZATIVE.

Per analogia ed a titolo di semplice esempio è come se, volendo realizzare un grattacielo, si decidesse di progettarlo un pilastro per volta invece che nella sua interezza e si decidesse, altresì, di sottoporre a valutazione ambientale e ad approvazione non l’organismo complessivo ma ognuno dei solai, poi le scale, successivamente i tamponamenti esterni di ogni piano ed infine la copertura.

Sarebbe fin troppo evidente non solo l’illegittimità e l’arbitrarietà di una simile procedura rispetto alle prescrizioni normative, ma anche la completa erroneità tecnica dell’impostazione del progetto e della sua valutazione ambientale.

Allo stesso modo, la procedura adottata dalla Shell nell’istanza in esame e la sua scelta di sottoporre ad autonoma procedura di VIA il solo sotto-progetto riguardante le due fasi iniziali appare:

- DEL TUTTO ERRATA SOTTO IL PROFILO TECNICO
- COMPLETAMENTE ILLEGITTIMA SOTTO IL PROFILO NORMATIVO

Le prime due fasi, infatti, non sono in alcun modo scindibili dalle altre poiché:

- sono prive di autonomia funzionale: esse, infatti, trovano la loro ragion d'essere solo ed unicamente in quanto finalizzate alla realizzazione della terza e della quarta fase
- non sono in alcun modo rappresentative dell'intero progetto di "ricerca di idrocarburi in terraferma" sotto il profilo dell'impatto sull'ambiente in quanto prive di emissioni nocive a differenza delle fasi successive, caratterizzate da impatto ambientale estremamente rilevante.

Va inoltre evidenziato che lo "spacchettamento" non modifica in alcun modo la fattispecie funzionale dei singoli sotto-progetti e che, di conseguenza, ognuno di essi, pur considerato autonomamente, resta incluso nell'ambito della classe funzionale "attività estrattive" e mantiene l'obbligo di rispettare le relative norme tecniche, ambientali e di pianificazione territoriale.

Anche in questo si rileva l'erroneità della progettazione, poiché il posizionamento dei geofoni, in quanto riconducibile alla funzione "attività estrattiva", non rispetta gli strumenti di pianificazione territoriale, né risulta essere frutto di un'accurata analisi conoscitiva del sito condotta non solo raccogliendo ed elencando i dati disponibili, ma interpretandoli ed ampliandoli con studi adeguati.

In fase di analisi, infatti, la Shell avrebbe avuto l'obbligo di individuare i siti oggetto di intervento per tutte e quattro le fasi del progetto complessivo escludendo, nell'ambito dell'area perimetrata:

- I centri urbani ed i nuclei abitati
- Le aree con valenza storico-archeologica o paesaggistica
- Tutte le aree in cui sono localizzati corpi idrici superficiali e profondi, le loro aree di ricarica e le relative fasce di rispetto;
- Le aree in cui si trovano faglie sismiche
- Le aree interessate da dissesto idrogeologico
- Le aree sottoposte a vincolo ambientale specifico
- Le aree fortemente degradate e da bonificare
- Le aree in cui l'attività estrattiva è vietata dagli strumenti di pianificazione territoriale ed urbanistica in vigore
- Le fasce di rispetto circostanti tutte le aree elencate, da individuare - sulla base del principio di precauzione - tenendo conto del fatto che le tecniche attualmente adottate per l'estrazione di idrocarburi consentono di effettuare anche perforazioni orizzontali sotterranee. La larghezza di tali fasce deve, pertanto, essere equivalente allo sviluppo orizzontale delle

perforazioni stesse.

In relazione alle prescrizioni di pianificazione territoriale, si rammenta che nell'istanza denominata "La Cerasa" i siti perimetrati dalla Shell sono in parte interessati dal vigente Piano Territoriale Paesistico di Area Vasta "Sellata – Volturino – Madonna di Viggiano" il quale consente l'attività estrattiva esclusivamente nei siti individuati mediante la sovrapposizione delle tavole P1 "carta delle trasformabilità" e della Tav. P1-1 "componenti ambientali".

Analogamente la Shell avrebbe dovuto redigere la progettazione localizzando gli interventi di tutte e quattro le fasi solo ed esclusivamente nelle aree residue, progettando l'intervento nella sua interezza e nel modo più accurato e dettagliato possibile –pur nell'ambito di un livello progettuale Definitivo e non ancora Esecutivo – ed integrando le esigenze ambientali con le complessive scelte progettuali mediante

- Uno Studio di Impatto Ambientale il quale, piuttosto che trastullarsi con l'analisi degli effetti del movimento dell'automobile che conduce i tre geologi a raccogliere i dati dei geofoni, avrebbe dovuto verificare con rigore e completezza la "sostenibilità" dell'intero intervento in relazione alle componenti ambientali indicate dalle norme, tenendo conto anche degli impatti indiretti, cumulati e delle interazioni fra impatti;
- Una previsione di opere di mitigazione che avrebbe dovuto occuparsi, piuttosto che del risibile uso di "stucco/intonaco di Parigi", della previsione di misure serie, adeguate e tecnologicamente avanzate in grado di porre rimedio agli inevitabili danni conseguenti ad un'attività fortemente impattante come l'estrazione di idrocarburi.

Un'accurata analisi costi-benefici avrebbe dovuto completare la progettazione verificando la sostenibilità economica dell'intervento in virtù dei costi ambientali così come precedentemente elencati e dimostrando l'equa distribuzione dei vantaggi economici derivanti dall'attività (ricadute occupazionali, vantaggi per i territori etc.).

In conclusione ed in virtù di quanto fin qui detto, si ritiene che l'istanza della Shell Italia E&P S.p.A. sia INACCOGLIBILE in quanto:

- Incompleta perché non riferita all'intero intervento ma limitata alle sole due fasi iniziali
- priva di rispondenza alle norme tecniche ed ambientali
- inesatta ed incompleta nella sua formulazione progettuale nonché nello studio di impatto ambientale e nella previsione di opere di mitigazione
- priva di verifica di sostenibilità economica dell'intervento nonché di verifica di equa distribuzione dei vantaggi connessi all'attività economica

Si esprime, inoltre, forte preoccupazione per la qualità esecutiva dell'intervento - qualora lo stesso dovesse essere realizzato - vista la presenza di limiti così rilevanti nella progettazione.

3^a OSSERVAZIONE

Nello Studio degli Impatti Ambientali, sempre dell'Istanza "La Cerasa", capitolo 1.4.1.1 Shell Italia E&P S.p.a. non nega che si potrebbe arrivare alla Fase III e cioè alla concreta possibilità di effettuare le perforazioni, ma intende convincerci che queste apporterebbero all'Italia in generale ed alle popolazioni locali in particolare, notevoli benefici; analizziamo i suddetti benefici ad uno ad uno:

- 1) *"L'attività proposta sarebbe in linea con l'obiettivo che l'Italia sta cercando di perseguire, cioè quello di ridurre la propria dipendenza energetica dall'estero"*. Ogni giorno, da almeno 20 anni a questa parte, la politica lucana gira intorno a queste chimere, che l'impetosa analisi statistica delle ultime elaborazioni Istat e Svimez smentiscono in maniera impietosa, tenendo schiacciata l'economia lucana al fondo della "classifica" negativa delle regioni italiane.

Anche per questo fa ancora più male sentirsi coriacemente ripetere il mantra dei costi di importazione degli idrocarburi in Italia!

Alla pompa i costi di gasolio, gas, benzina, nonostante il vertiginoso calo del costo del barile, a fronte dell'innalzamento dei costi estrattivi (vedi indice EROEI di A. Touriel) e di una difficile e complessa situazione geopolitica, in Basilicata raggiungono e a volte superano le vette nazionali. Tutti sanno (a cominciare da Shell) che gli idrocarburi estratti in Italia non solo non necessariamente restano in Italia, ma possono raggiungere (in spregio ai costi ambientali in termini di ulteriore dispendio di CO₂) altri paesi del Mediterraneo. D'altronde, si tratta di multinazionali, no? A noi inquinamento e malattie, alle multinazionali il "diritto" alle discariche ed ai profitti. Se nella relazione in oggetto il proponente avverte la necessità di richiamare in evidenza gli obiettivi della nuova SEN (Strategia Energetica Nazionale, Marzo 2013), sarebbe indice di onestà intellettuale fare menzione di quanto evidenziato negli ultimi anni dalle maggiori società di analisi dei consumi, che registrano un abbassamento medio in UE ed in Italia di circa il 30%, mentre la vertiginosa crescita della produzione di energia da rinnovabili pulite sta subendo, a causa di una "misteriosa" politica di disincentivazione governativa, uno scandaloso stop che mette a rischio migliaia di posti di lavoro nel settore.

- 2) *"Aumento dell'occupazione lavorativa"*
Ammesso che l'industria petrolifera sia in grado di produrre un certo fabbisogno di manodopera, si tratterebbe comunque di maestranze non specializzate, così come è avvenuto fino ad ora. All'interno dei pozzi lavorano infatti degli esperti non appartenenti a Ditte locali. La maggior parte dei lavoratori locali nel settore petrolifero appartiene a ditte che operano comunemente nell'edilizia: spostamenti terra, perforazioni per palificazione, realizzazione di piattaforme e opere in cemento armato, abbattimento alberi ed arbusti. Queste maestranze potrebbero invece trovare occupazione nelle opere di bonifica di quei siti inquinati proprio dagli sversamenti di sostanze pericolose prodotte dalle attività

petrolifere, nel miglioramento o rifacimento dell'intero sistema viario che, in tutta la regione, versa in condizioni penose, nella ristrutturazione degli edifici al fine di ottenere una riqualificazione energetica.

3) ***“Riduzione dei costi dell’energia”***

La Basilicata, hub energetico nazionale, continua ad avere i costi dei carburanti più alti di tutta Italia. E non è certo la carta idrocarburi, concessa solo ai possessori di patente di guida, a ripagare i lucani della spesa per il carburante necessario per il riscaldamento di abitazioni e luoghi pubblici.

4) ***“Investimenti diretti sul territorio generati dalle Royalties”***

Le royalties costituiscono il 5% della manovra finanziaria lucana. Sino ad ora, e sono passati più di 20 anni dall'inizio dello sfruttamento petrolifero in Basilicata, la regione mostra sempre lo stesso volto di abbandono, sottosviluppo, disoccupazione. Matera, prossima capitale della cultura, è priva di collegamenti ferroviari; la Basentana, principale arteria della regione, subisce continue deviazioni ed interruzioni per cedimento dei viadotti e ripetuti danni strutturali; le aziende agricole, vanto del territorio passano da 76.000 unità nel 2000 a 52.000 unità nel 2016; il numero di abitanti perde circa 3000 unità ogni anno (giovani per l'80%). Tutto ciò non va attribuito solo alla crisi economica innescata nel 2008, il punto è che le vocazioni del territorio lucano, l'agricoltura ed il turismo non sono compatibili con lo sfruttamento petrolifero e ciò che da esso ne consegue. Le aziende che esportavano prodotti agricoli di altissima qualità sono ora costrette a presentare ai propri clienti certificati che ne attestino la salubrità, pagando di tasca propria l'effettuazione delle analisi. Alcune aziende della ValBasento hanno dovuto risarcire con penali altissime i clienti esteri che avevano riscontrato nei prodotti caseari strane concentrazioni di idrocarburi; e hanno dovuto coprire le spese per il loro smaltimento. Queste aziende hanno subito il fallimento.

In che modo le Royalties hanno generato sviluppo? Dove sono i benefici?

5) ***“Ampliamento della conoscenza del territorio e della sismicità dell’area grazie alla collaborazione che Shell ha instaurato con Università e INGV.***

Che la Basilicata sia una regione ad alta sismicità è un dato assodato, lo dimostrano i terremoti catastrofici che si sono succeduti nel corso degli ultimi secoli e tutti accuratamente citati e catalogati nello Studio di Impatto Ambientale della Shell, tranne quello del 1980 che raggiunse il grado 6.5 Richter. Ma la Shell continua a tranquillizzarci in quanto nel caso di una plausibile Fase III verrà presentata una ulteriore V.I.A. che ci salverà dalle scosse; sottovaluta in modo inquietante il rischio determinato dall'interazione e dal cumulo degli effetti di attività estrattive e sismicità naturale. L'elaborazione progettuale, infatti, non va oltre la semplice elencazione degli eventi sismici e delle relative magnitudo; nulla si dice in merito a studi ed indagini per individuare, ad esempio, l'ubicazione di faglie sismogenetiche

né si ipotizzano in alcun modo misure cautelative da adottare nell'attività estrattiva.

Ancora una volta, nonostante l'estrema gravità del tema, si rimanda ogni ulteriore valutazione ad ipotetici successivi studi, in completo e gravissimo contrasto con lo spirito di tutte le norme sulla Valutazione di Impatto Ambientale .

Adirittura, in modo ancor più grave, la Shell “ ricorda a titolo informativo che la realizzazione di opere sensibili ... è possibile anche in zone ad elevata sismicità come California e Giappone” (S.I.A. 2.4) Ci si preoccupa, quindi, soltanto della stabilità dei manufatti necessari all'attività estrattiva (le “opere sensibili”). Bene, forse coloro che hanno redatto il progetto non sono a

conoscenza del fatto che i più recenti studi geologici e sismologici pongono in stretta correlazione ed in diretto rapporto di causa/effetto eventi sismici ed attività estrattiva nelle sue varie fasi, con particolare riferimento all'estrazione ed alla reiniezione. Il problema da porsi, in una

corretta valutazione, è dunque piuttosto quello dell'effetto dei sismi eventualmente indotti dall'attività estrattiva su un tessuto edilizio come quello italiano in genere e della Basilicata in particolare, che è ben diverso da quello del Giappone e della California perché la storia del Giappone e della California è completamente differente da quella dell'Italia. Tutto il mondo è a

conoscenza della ricchezza dell'immenso patrimonio architettonico, storico, archeologico ed artistico presente in Italia (ed in Basilicata), un Paese caratterizzato da una moltitudine di piccoli borghi diffusi su tutto il territorio, con tessuti edilizi minuti e magnifiche emergenze architettoniche come castelli, rocche, basiliche, cattedrali, torri, palazzi ecc. Il tutto realizzato in millenni, con la sovrapposizione di tecnologie provenienti dalle diverse epoche, con l'uso prevalente di murature in pietra o laterizi, con orizzontamenti a volte o in legno, con fondazioni il più delle volte inesistenti. Insomma, un patrimonio unico al mondo, prezioso ed insostituibile, ma fragile e vulnerabile rispetto al terremoto. Un patrimonio in cui, per la natura stessa degli edifici, è possibile raggiungere un buon “miglioramento” rispetto all'azione sismica, ma che è molto difficile e costoso “adeguare” in toto – senza snaturare i manufatti storici – ai parametri dell'edilizia antisismica.

Tutt'altra situazione è quella della California e del Giappone, in cui l'assenza di un patrimonio edilizio come quello italiano - da preservare in ogni modo perché costituisce una delle nostre reali ricchezze (ben più del petrolio !) non solo culturali ma anche economiche - hanno determinato nette opzioni verso la realizzazione di nuovi edifici, nei quali è agevole applicare anche le più avanzate tecnologie antisismiche. Molte delle aree in cui

sono situati i pozzi petroliferi attivi, in Basilicata, sono in zona sismica 1. Anche Montemurro dove è situato il pozzo di reiniezione Costa Molina 2, si trova in zona sismica 1, proprio a ridosso del Pertusillo, invaso artificiale la cui acqua arriva in Puglia, oltre che servire all'irrigazione di tutta l'area a valle, in Basilicata. Eppure La Delibera del Comitato Interministeriale del 4/02/77 autorizzava la reiniezione solo in pozzi scavati in zone sismicamente stabili. Secondo il parere di illustri geologi, non ultimo il Prof. Enzo Boschi, che per 29 anni ha diretto l'INGV, la reiniezione, in coincidenza di faglie sismogenetiche attive, sarebbe pericolosa in quanto la pressione, ripetuta e continua dei fluidi (500 bar/cm²), esercitata durante la reiniezione, unita all'energia di deformazione esercitata dalla

instabilità della crosta terrestre, potrebbe generare una frattura con conseguente accelerazione delle onde meccaniche e quindi di un evento sismico più o meno grave. Anche negli Stati Uniti, un rapporto delle National Academies of Science del 2012 affermava che l'iniezione di liquidi nel sottosuolo può accrescere la probabilità che si verifichino le scosse.

La disponibilità dell'Università di Basilicata nei confronti della Shell è probabilmente da attribuire a tutti i master, i convegni, i corsi di formazione che le industrie petrolifere finanziano per tenersi buone le istituzioni scientifiche.

4ª OSSERVAZIONE

Al Capitolo 2.3, Regime vincolistico dello Studio di Impatto Ambientale, la sfrontata elencazione da parte della Shell delle risorse naturali, architettoniche, archeologiche e paesaggistiche dei nostri territori costituisce un oltraggio alla nostra consapevolezza ed alla nostra intelligenza. Chiunque possieda un po' di buon senso ed un minimo di onestà intellettuale è consapevole dell'aggressione che lo sfruttamento delle risorse petrolifere costituisce per il patrimonio naturalistico e culturale di un territorio.

Il Progetto relativo all'attività di ricerca di idrocarburi denominato " La Cerasa" si riferisce ad un'area con le seguenti caratteristiche di naturalità:

- contiene una parte dei territori del Parco Nazionale dell'Appennino Lucano-Val d'Agri-Lagonegrese (protetto dall'art.3, comma 1, lettera n del DPR dell'8 dicembre 2007);

- è incuneata tra numerose aree SIC, di interesse comunitario per le caratteristiche specifiche di flora e fauna, protette dalla Direttiva CEE "Habitat" 42/93; di queste una, il Lago Pantano di Pignola, che dista meno di 1km dal limite orientale dell'area, è altresì protetta dalla Convenzione Internazionale di Ramsar del 1976 in quanto zona umida ospitante, durante le migrazioni, specie avicole di notevole interesse.

- è adiacente a due aree ZPS protette dalla Direttiva CEE "Uccelli" 409/79.

Il proponente, al fine di tranquillizzarci, si impegna a non posizionare geofoni nelle aree di rispetto, e comunque, qualora si intraprendesse la terza Fase progettuale, a non prevedere attività di perforazione entro le aree protette. Come se non fossero ormai note le nuove tecnologie di ricerca petrolifera che permettono perforazioni non solo in verticale, ma anche in orizzontale (i cosiddetti pozzi orizzontali multipli partenti da un'unica postazione petrolifera). Risulta chiaro perciò che le possibili emissioni di inquinanti nel sottosuolo e nelle falde idriche interesserebbero un territorio molto più vasto ed incontrollabile rispetto a quello pertinente alla singola perforazione in verticale. Bisogna considerare inoltre (come d'altronde la Shell ci afferma al *punto 3.3.1.2*) che l'area relativa al Permesso La Cerasa è ricchissima di acquiferi carsici che, per loro natura, sono particolarmente vulnerabili agli inquinamenti. Infatti all'interno di essi le acque si muovono a velocità elevate, come quelle di un corpo idrico superficiale, l'effetto di autodepurazione è nullo e tutto ciò che vi arriva esce immutato alla sorgente. Il particolare meccanismo di propagazione delle piene (definito per pistonaggio) può determinare la fuoriuscita improvvisa di inquinanti, accumulatisi anche nel corso di

tanto tempo, in cavità sotterranee come inghiottitoi, doline, pozzi naturali , caratteristiche degli acquiferi carsici.

Le aree naturali su menzionate sono protette non solo perché ospitano una biodiversità di habitat e di specie estremamente interessanti, ma anche perché spesso sia habitat che specie hanno una distribuzione limitata, dovuta all'equilibrio delicatissimo dei relativi ecosistemi, che facilmente può incrinarsi in seguito anche a piccole variazioni delle matrici ambientali: aria, acqua e suolo. La fuoriuscita, attraverso fessurazioni o fori nella camicia dei pozzi petroliferi, di prodotti utilizzati per la perforazione, di greggio stesso, o di acque di falda generalmente radioattive, provocherebbe danni irreversibili al sottosuolo nel raggio di un numero indeterminato di chilometri, viste le caratteristiche su citate degli acquiferi carsici. Questa eventualità è da considerarsi altamente probabile anche in riferimento alle caratteristiche del petrolio presente nel sottosuolo lucano: esso risulta essere particolarmente scadente perché ricco di zolfo (idrogeno solforato H₂S) e quindi altamente corrosivo. Spesso, poi, per aumentarne la produzione, i pozzi subiscono una acidificazione che consiste nel pompare, ad alta pressione, acidi (generalmente HCl, acido cloridrico e HF, acido fluoridrico) per fratturare le rocce carbonatiche del giacimento e facilitare il movimento degli idrocarburi verso il centro del pozzo (questo procedimento non è da confondere con il fracking, che avviene a pressioni più elevate ed è vietato in Italia).

Nella suoi elaborati (Sintesi non Tecnica, Studio di Impatto ambientale punto 2.3.5) Shell Italia E&P S.p.a. sminuisce anche l'esistenza di un SIN a 8,7 Km di distanza dall'area interessata. L'istanza di Permesso "La Cerasa" si inserisce in un territorio vastissimo interessato da altre due Istanze dello stesso tipo ("Pignola " e "Monte Cavallo") senza interruzione di continuità. In tutto questo è presente anche il SIN di Tito che si trova a 8,7km. a nord di "La Cerasa" e a 500m.a nord-ovest di "Pignola".

Appare evidente come risulti necessario valutare la sommatoria degli impatti sulle tre matrici ambientali (effetto cumulo) che derivano da tutte queste attività: SIN e perforazioni petrolifere. Esistono già delle sentenze giudiziarie a favore di territori che hanno espresso il dubbio sulla sostenibilità di molteplici attività umane gravanti su un'area omogenea; è il caso di un Comune austriaco, Straßwalchen, che l'11 febbraio 2015 ha ottenuto dalla Corte di Giustizia Europea una sentenza sulla necessità di richiedere una Valutazione di Impatto Ambientale dell'effetto cumulo relativo a perforazioni per la ricerca di idrocarburi. La Corte di Giustizia ha inoltre precisato che la VIA deve essere estesa ad aree più vaste del singolo territorio in esame, prendendo in considerazione i vari progetti che vi insistono e la complessità degli impatti che da questi possono scaturire, sia per effetto additivo o sinergico o per entrambi. Nel nostro caso bisogna infatti appurare se i percolati dell'area SIN e le possibili perdite dalle perforazioni petrolifere ipotizzate dalla Shell non vadano ad impattare su una stessa falda acquifera o ad emettere in atmosfera sostanze nocive per la salute umana che, sommandosi o combinandosi, potrebbero incrementarne la pericolosità.

In Basilicata assistiamo ormai da un decennio agli impatti, mai previsti, ma regolarmente verificatisi, sugli acquiferi e sui suoli oggetto di perforazione petrolifera: sorgenti montane inquinate da idrocarburi e da sostanze connesse alla ricerca petrolifera, in situazioni assolutamente non

spiegabili con altre attività umane come industrie o allevamenti intensivi (spesso sono stati ritrovati nei pressi di sorgenti montane, come Acqua dell'Abete a Calvello e fontana Monte Grosso a Brindisi di Montagna, i resti di animali, selvatici e non, uccisi dall'assunzione di acque putride e venefiche);suoli dichiarati "no-food" perché inquinati da liquami tossici provenienti da infiltrazioni collegate alla coltivazioni di idrocarburi.

Al punto 2.3.8 Aree di rispetto dei corpi idrici ci viene mostrata una carta dell'idrografia del territorio in cui si evidenzia il rispetto di sponde e argini per una fascia di 150 metri di larghezza. Anche qui si perde di vista il quadro generale: se intendiamo proteggere un corpo idrico, lago o fiume che sia, dobbiamo proteggere tutto il bacino idrografico, soprattutto quando ci troviamo in aree come questa, geologicamente molto complesse e di conseguenza estremamente vulnerabili.

5ª OSSERVAZIONE

Nel Quadro di Riferimento Ambientale al punto 4.1.5.1 Sismicità storica, nonostante siano elencati, a detta della Shell, tutti i sismi dall'anno 1000 sino al 2006, con magnitudo poco elevata, ci si dimentica di citare il sisma del 1980 di magnitudo 6.5 Richter che coinvolse gravemente tutta la Basilicata centro-settentrionale, compresa l'area in esame, provocando morte e distruzione.

CONCLUSIONI

Basilicata, SEN, cambiamenti climatici

Se nella relazione in oggetto il proponente avverte la necessità di ricordare gli obiettivi della nuova SEN (Strategia Energetica Nazionale, Marzo 2013), sarebbe indice di onestà intellettuale fare menzione di quanto evidenziato negli ultimi anni dalle maggiori società di analisi dei consumi, che registrano un abbassamento medio in UE ed in Italia di circa il 30%, mentre la vertiginosa crescita della produzione di energia da rinnovabili pulite sta subendo, a causa di una "misteriosa" politica di disincentivazione governativa, uno scandaloso stop che mette a rischio migliaia di posti di lavoro nel settore.

Quando nel punto 1.1 della relazione il proponente richiama la "crescente domanda di mondiale di energia", dovrebbe avere il buon gusto di non limitarsi ad una generica "sfida ai cambiamenti climatici", tenendo molto di più in conto quanto sta accadendo a livello locale e planetario, a partire dagli impegni assunti (anche dall'Italia) alla Conferenza internazionale sul Clima (COP 21) tenutasi a Parigi il Dicembre 2015.

L'attività di Shell, come di tutte le Companies che operano nel settore estrattivo, non può, per quanto si possa ritenere "ontologicamente" al di fuori degli obiettivi assunti a livello politico dai rispettivi organismi di rappresentanza statali, continuare a procedere con gli occhi bendati, facendo finta di ignorare che il perseguimento dei propri interessi finanziari, borsistici, operativi, in realtà

rappresenta, in concorso con le altre società multinazionali minerarie, la più grave minaccia per il bios e per il futuro stesso di interi continenti e per la stessa umanità.

Se l'obiettivo dichiarato di contenimento dell'incremento della temperatura mondiale entro 1,5 gradi Celsius non trova occasioni di interfacciamento con le politiche dell'ONU, della UE, in questo caso dell'Italia e della Basilicata, quella che già viene definita una guerra equivalente alla Seconda Guerra Mondiale può essere già data per persa!

La scienza dimostra che per salvaguardare il clima è indispensabile lasciare la maggior parte dei combustibili fossili nel sottosuolo. Saremo in grado di trattenerci dallo sfruttarli? Gli interessi coinvolti sono molto potenti ma la posta in gioco è il futuro del pianeta, e la crescita di un movimento per il clima fa sperare di riuscire a contrastarli.

Bill Mc Kibben, che ha lanciato la campagna 350.org sul clima globale ed è autore del volume sui cambiamenti climatici "La Fine della Natura", in concomitanza con la COP 21 a Parigi avvertiva che "i ricercatori hanno reso abbastanza semplice capire cosa possiamo e cosa non possiamo continuare a fare. Se l'aumento della temperatura del pianeta deve essere contenuto entro due gradi Celsius - e quasi tutte le nazioni hanno accettato questo obiettivo nei colloqui internazionali di Copenaghen del 2009 - allora dobbiamo semplicemente lasciare nel sottosuolo la maggior parte del carbonio conosciuto; non può essere bruciato".

Sappiamo bene quanto sia grande il potere dell'industria dei combustibili fossili. E' il settore più ricco del pianeta, che storicamente ha ottenuto tutto ciò che voleva. Non si può allo stesso tempo ignorare che negli ultimi sei anni il prezzo dei pannelli solari è sceso del 75 per cento. Questo, in gran parte del mondo, rende l'energia rinnovabile l'alternativa più economica. Mark Jacobson e il suo team di esperti in ingegneria ambientale della Stanford University hanno dimostrato che, impegnandosi, entro il 2030 ogni Stato dell'Unione (e ogni nazione del pianeta) potrebbe far fronte alle proprie esigenze con elettricità pulita e affidabile ad un prezzo accessibile.

Questa epica battaglia si svolge in tempo reale. Possiamo facilmente misurare l'anidride carbonica rilasciata nell'atmosfera. Nel corso della primavera 2015, per la prima volta nella storia umana, i livelli di CO2 hanno superato le 400 parti per milione. Il tempo scarseggia: se non cominciamo rapidamente a limitarci, la conferenza sul clima di Parigi resterà carta straccia, perché i cambiamenti a cui abbiamo dato il via diventeranno auto-rafforzanti.

In un importante lavoro Bill McKibben (che è Schumann Distinguished Scholar al Middlebury College e co-fondatore del gruppo per il clima 350.org.), pubblicato il 22 settembre 2016 con il titolo "Ricalcolare la Matematica Climatica" (Articolo originale: <https://newrepublic.com/article/136987/recalculating-climate-math?u>), afferma che i dati sul

riscaldamento globale sono ancora più spaventosi di quanto pensassimo.

Stando ai calcoli aritmetici, l'autore si chiede a quanto possa ammontare la quantità di combustibili fossili nelle miniere di carbone e nei pozzi di petrolio esistenti al mondo che si potrà bruciare se vogliamo evitare che il riscaldamento globale porti alla cottura del pianeta; se davvero il nostro obiettivo è quello di evitare che la temperatura della Terra salga più di due gradi Celsius - il limite massimo individuato dalle nazioni del mondo - quanto potremo scavare e perforare di più? La risposta è: zero.

Proprio così: se vogliamo prevenire sul serio un riscaldamento catastrofico, il nuovo studio mostra che non possiamo più scavare nuove miniere di carbone, coltivare nuovi campi petroliferi, non possiamo più costruire altri oleodotti. Neanche uno solo.

Abbiamo finito con l'espansione della frontiera dei combustibili fossili. La nostra unica speranza è un rapido, organizzato declino della produzione di tutta l'energia basata sul carbonio, dai campi che abbiamo già in produzione.

La ricerca, 4 anni fa, di un think tank con sede a Londra, il Tracker Initiative Carbon, ha dimostrato che le riserve non utilizzate di carbone, petrolio e gas individuate dall'industria mondiale dei combustibili fossili contengono cinque volte più carbonio di quanto si possa bruciare, se vogliamo evitare un aumento della temperatura del pianeta di più di due gradi Celsius. Se le società energetiche alla fine avranno scavato e bruciato tutto quello che rivendicano, il pianeta sarà cotto cinque volte di più. Questi numeri hanno dato il via a una diffusa campagna di disinvestimento azionario dai titoli dei combustibili fossili da parte delle università, chiese e fondazioni. Da allora questa è diventata consueta prudenza: molti banchieri centrali e leader del mondo ora concordano sul fatto che abbiamo bisogno di mantenere la maggior parte delle riserve di combustibili fossili nel sottosuolo.

La "nuova matematica" è ancora più esplosiva. Essa si basa su un rapporto di Oil Change International, un think tank con sede a Washington, che ha utilizzato i dati della società di consulenza energetica norvegese Rystad, costati 54.000 \$. Rystad non venderà più a nessuno i suoi numeri sulle fonti fossili esistenti al mondo. La maggior parte dei suoi clienti sono compagnie petrolifere, banche di investimento e agenzie governative.

Gli scienziati dicono che per avere anche solo due terzi di possibilità di restare al di sotto di un aumento globale di due gradi Celsius, possiamo rilasciare ancora 800 gigatonnellate di CO₂ nell'atmosfera. Ma i dati della Rystad indicano che le miniere di carbone e i pozzi di petrolio e di gas attualmente in funzione in tutto il mondo, contengono 942 gigatonnellate di CO₂. Quindi il problema matematicamente è semplice, ed è questo:

942 > 800

"Quello che abbiamo scoperto è che se si consuma tutto il carbonio che è nelle miniere e nei campi petroliferi attualmente operativi, si è già sopra di due gradi", dice Stephen Kretzmann, direttore esecutivo di OCI. Non è che se continueremo a mangiare come adesso per pochi decenni in più

saremo patologicamente obesi; è che se si mangia ciò che è già in frigorifero saremo patologicamente obesi.

Due gradi Celsius era la linea rossa da non superare, ma ora gli scienziati ritengono che il limite sia molto più basso. Abbiamo già alzato la temperatura del mondo di un grado, sufficiente a sciogliere quasi la metà del ghiaccio nell'Artico, uccidere enormi aree delle barriere coralline del mondo, e scatenare inondazioni letali e siccità. Luglio e Agosto del 2016 hanno coinciso coi mesi più caldi mai registrati sul nostro pianeta, e gli scienziati pensano che quasi certamente sono stati i più caldi nella storia della civiltà umana.

Luoghi come Bassora, in Iraq - ai margini di ciò che gli studiosi pensano fosse il giardino biblico dell'Eden - hanno avuto quest'anno 54 gradi Celsius, valore che si avvicina al punto in cui gli esseri umani non possono sopravvivere all'aperto. Così l'anno scorso, quando i leader mondiali si sono incontrati a Parigi, hanno deciso un nuovo limite: ogni sforzo, hanno detto, sarebbe stato fatto per mantenere l'aumento della temperatura globale al di sotto di 1,5 gradi. E per avere ancora una possibilità 50-50 di raggiungere questo obiettivo, possiamo solo rilasciare circa 353 gigatonnellate in più di CO2.

Allora, facciamo ancora una volta il calcolo:

942 > 353

Molto maggiore. Per avere anche solo una possibilità di rimanere entro l'obiettivo di 1,5 gradi solennemente deciso a Parigi, avremo bisogno di *chiudere tutte le miniere di carbone e alcuni dei campi petroliferi e di gas attualmente operativi prima che siano esauriti.*

"I numeri ci dicono che *abbiamo finito con l'espansione del settore dei combustibili fossili*", dice Kretzmann. "Vivere rispettando l'accordo di Parigi significa che dobbiamo immediatamente iniziare il declino del settore dei combustibili fossili e gestire tale declino il più presto possibile."

"Declino gestito" significa che non c'è bisogno di fermare tutto dall'oggi al domani; possiamo mantenere l'estrazione dei combustibili dai pozzi di petrolio, dai giacimenti di gas e dalle miniere di carbone esistenti. Ma *non possiamo andare ad esplorarne di nuovi.* Non possiamo nemmeno sviluppare quelli che già conosciamo, neanche quelli con progetti già in corso.

Siamo sotto l'attacco del cambiamento climatico, e la nostra unica speranza è quella di mobilitarci come abbiamo fatto nella II Guerra Mondiale.

Questa nuova matematica è una cattiva notizia per un sacco di potenti investitori. L'industria dei combustibili fossili ha basato tutto il suo modello di business sull'idea che possa all'infinito "ricostituire", il petrolio e il gas estratti ogni anno; le sue squadre di geologi sono costantemente alla ricerca di nuovi giacimenti da perforare.

"Tenerlo sotto terra" non significa fermare tutta la produzione di combustibili fossili all'istante. "Se si lascia che i campi attuali inizino il loro declino naturale", dice Kretzmann, "verrà usato il 50 per cento in meno di petrolio dal 2033." Questo ci darebbe 17 anni di tempo, fino a che i pozzi che abbiamo già

perforato gradualmente rimangano a secco, per *sostituire tutto il petrolio con l'energia rinnovabile*.

Questo tempo è sufficiente, forse, per sostituire con auto elettriche quelle che ingurgitano benzina, per *riqualificare i lavoratori degli oleodotti e i minatori di carbone* per la costruzione di pannelli solari e turbine eoliche; per seguire l'esempio di città come *Portland*, chiusa a qualsiasi nuova infrastruttura di combustibili fossili, e paesi come la Cina che ha vietato nuove miniere di carbone. Questi sono piccoli passi, ma sono importanti.

Come chiarisce la nuova matematica, *mantenere i combustibili fossili sotto terra è l'unico approccio realistico*. Non realistico è immaginare di poter in qualche modo sfuggire al calcolo inesorabile del cambiamento climatico.

Alla luce di tali elaborazioni matematiche, gli obiettivi della SEN di riportare al 2020 (fra soli 3 anni, quindi!) i livelli di estrazione e produzione in Italia agli anni '90, con un orizzonte di raddoppio immaginato dal 7 al 14% del contributo al fabbisogno energetico, oltre che ingannevoli, come su motivato, suonano il definitivo contributo al *de profundis* delle speranze di attesa di una improcrastinabile transizione energetica, ma anche del presupposto di elementare esercizio della democrazia, ormai del tutto sussunta e sovrastata dagli incommensurabili profitti di multinazionali del tutto staccate nell'uso autoreferenziale della loro potenza decisionale.

L'istanza in oggetto purtroppo s'impone come l'ulteriore dimostrazione della volontà di prosecuzione sulla vecchia strada, dove il danno viene presentato come opportunità.

Nell'istanza "La Cerasa", la Shell intende far riferimento all'attività esplorativa precedente e per far questo intende riprocessare i dati a disposizione inerenti i pozzi già perforati presenti in un raggio di pochi km. dall'area del permesso .

Si tratta dei pozzi "Monte Li Foi 001"; "Potenza 001", Monte Grosso 001", Monte Grosso 001 St", "Brindisi di Montagna 001"; "Pignola 001" (in territorio di Sasso di Castalda), per lo più perforati tra gli anni '60 e '90.

Approfondire la storia di ognuno dei pozzi citati sollecita, purtroppo, ben altro che un mero esercizio cognitivo finalizzato alla reinterpretazione geologica!

Per i pozzi di Brindisi Montagna si tratta di intrecciare addirittura motivi di smottamenti, di implosioni, di "misteri" legati alle tecniche ed alle strumentazioni utilizzate, con inchieste della Magistratura, attenzioni particolari di servizi segreti stranieri, con danni ambientali notevoli, nel territorio di una piccola comunità letteralmente assediata da iter travagliati di istanze di permesso.

In merito alla vicenda “Masseria La Rocca” di Brindisi di Montagna – in cui sono coinvolte Rockhopper, Total ed Eni - nel Marzo 2015 l’assessore regionale all’ambiente della Basilicata, Aldo Berlinguer, comunicò che la procedura di VIA favorevole risaliva al 2007, che essa era ormai scaduta e che la sua proroga, richiesta dalla Medoilgas nel 2010, era stata negata in seguito alla presentazione del piano dell’Autorità di Bacino, che evidenziava “il rischio idrogeologico da cui è interessata la zona”.

Ma ecco la soluzione: con delibera n 9 del 24.2.2015, il Comitato Istituzionale dell’Autorità di Bacino decise di approvare il declassamento di una porzione dell’area a rischio idrogeologico molto elevato nel territorio di Brindisi Montagna per non meglio chiarite operazioni di realizzazione di interventi di consolidamento e di monitoraggio proposti dalla ditta Rockhopper Italia SpA.

Insomma: l’intervento non è a norma? Allora cambiamo la norma e l’intervento sarà legittimato!

Nello stesso periodo l’on. Folino confermava sulla stampa locale e sui social network “l’esistenza di una “spy story” petrolifera in Basilicata per il progetto Montegrosso di Brindisi di Montagna”.

Nonostante tutto ciò oggi , a Brindisi di Montagna, la Società Rockhopper Italia ha confermato l’interesse alla prosecuzione del procedimento per il rilascio dell’autorizzazione del pozzo esplorativo “Monte Grosso 2”, dichiarando che intende presentare un nuovo SIA funzionale all’avvio di un nuovo procedimento VIA, una volta concluse le attività richieste dalla Regione ai fini della riclassificazione relativa al rischio idrogeologico dell’area dove è prevista la realizzazione del pozzo esplorativo.

Il pozzo petrolifero “Monte Li Foi”, realizzato all’inizio della seconda metà degli anni ’90 dalla società britannica Entereprise Oil Exploration sul Monte Li Foj di Picerno, in località Porco Morto, raggiunse la notevole profondità di circa 5.000 metri dei 6.600 complessivi previsti; **se** completato, sarebbe stato uno dei pozzi petroliferi più profondi al mondo.

Ma la natura geologica del Monte Li Foj crea alle Companies innumerevoli problemi, costringendole a sostenere costi molto elevati.

A seguito di incidente (per “implosione” e fallimento del successivo side track) il permesso di ricerca fu sospeso ed il pozzo è stato classificato dall’UNMIG “sospeso/incidentato”.

Ad oggi, nonostante i continui e numerosi solleciti, le competenti autorità regionali e locali continuano a far finta di ignorare i risultati delle analisi fatte presso laboratori accreditati, che fanno pensare ad un disastroso episodio di inquinamento delle falde acquifere.

Nonostante tutto ciò, l’Eni ha avanzato richiesta di permesso di concessione.

Oltre ai 5 pozzi petroliferi classificati ufficialmente dall’UNMIG come “incidentati”, tra i quali risultano Monte Li Foi, Monte Grosso 1, Policoro 1, Volturino 1 e Alli 1 (che si trovava in origine sulla stessa postazione del pozzo Alli 2, successivamente riallocato, perforato ed oggi produttivo nei pressi dell’Ospedale di Villa d’Agri), si devono aggiungere il pozzo Castellana 001 nel territorio Moliterno ed

il pozzo Vallauria 001 nel territorio di Savoia di Lucania.

Il pozzo Vallauria 001 fu perforato nel 1994 fino alla profondità di 407 metri dalla società Edison, nell'ambito del permesso di ricerca "Monte La Rossa", unitamente al pozzo Vallauria 001 bis (risultato sterile, con 4.329 mt di profondità – 1995) che si trova sulla stessa postazione.

Con questi ulteriori due pozzi incidentati sale a 7 il numero di quelli ufficialmente classificati come tali dall'UNMIG.

Pozzi che si aggiungono a quelli considerati "sterili/abbandonati" (es. località S. Fele), e che, insieme ad essi, sono di fatto orribili simulacri dell'impatto e della pericolosità, per l'ambiente e per la salute, delle attività di perforazione, ricerca, coltivazione petrolifera già presenti nel territorio lucano.

Ad oggi la Basilicata è già una gruviera, con 471 pozzi (270 in provincia di Potenza, 201 in provincia di Matera) perforati dal 1921 al 2014.

Al 31.01-2017 (dati UNMIG – Carta dei titoli) i pozzi sono 192: 97 in produzione e 95 "ad altro utilizzo" (potenzialmente produttivi, di monitoraggio e di reiniezione dei fanghi).

Sono inoltre presenti ben 10 centrali di raccolta e trattamento.

La Centrale di Raccolta e trattamento più importante ad oggi è quella di Viggiano in Val d'Agri (il c.d. "COVA", ossia "Centro Oli Val d'Agri"), che è in sostanza una centrale di preraffinazione - detta di idrodesolforizzazione - che tratta olio e gas proveniente da 25 pozzi, prima che gli idrocarburi vengano inviati alle raffinerie di Taranto tramite 5 linee di condotte di lunghezza pari a 136 km.

Il ciclo estrattivo è altamente impattante sin dal momento della ricerca, come dimostrano le innumerevoli "campagne" - anche sperimentali - condotte ai danni del territorio lucano con l'uso di linee di cariche esplosive ed agenti chimici.

E' inquinante nel processo di perforazione, che per raggiungere a volte i 7.000 metri, implica l'uso di scalpelli con uranio impoverito e fluidi tossici perforanti per lubrificare e poi cementare le pareti del pozzo.

E' inquinante per l'uso di oltre 500 sostanze, la maggior parte delle quali tenute segrete dalle Compagnie.

Si tratta di fluidi che accompagnano l'intera vita del pozzo, che inquinano per anni o decenni il sottosuolo, il suolo, le falde acquifere, producendo ogni giorno diverse tonnellate di fanghi di lavorazione, che devono essere smaltite con costi elevatissimi.

Dal 2001 al 2014 il COVA di Viggiano ha iniettato in un pozzo esausto in località Montemurro (“Costa Molina 2”), a grande pressione ed in profondità, una media di ben 3.500 metri cubi al giorno di schifezze!

E cosa è realmente accaduto negli innumerevoli pozzi perforati, sterili, sfruttati, abbandonati?

L'Eni è stata costretta a trasportare con autobotti ogni giorno i fanghi di perforazione a Pisticci Scalo, presso la centrale di trattamento “Tecnoparco” spa, il cui amministratore delegato è stato sotto inchiesta dell'Antimafia insieme ad altri dirigenti e faccendieri, nonché al dirigente di Eni Sud.

Mentre le attività di Tecnoparco legate al ciclo petrolifero sono sospese, le **aree dichiarate “no food”** in Valbasento si ampliano nella realtà, prima ancora che sulla carta.

Molti agricoltori ed allevatori sono costretti a chiudere le proprie attività In Val d'Agri, in Valbasento, così come a Corleto, Guardia Perticara, Gorgoglione; e questo accade prima ancora che vada a pieno regime, con ulteriori 60mila barili giorno che si aggiungono ai circa 80 mila estratti in Val d'Agri, il Centro Oli della concessione “Tempa Rossa”.

Ai pozzi a terra vanno aggiunti **gli effetti letali dell'H2S, delle micro particelle volatili, del benzene**, di altri prodotti insidiosi ed aggressivi, a volte non riconosciuti nella loro soglia di pericolosità, come i **volatili non metanici**, che in quasi 20 anni di attività estrattive hanno fortemente contribuito a raddoppiare leucemie, malattie cardiorespiratorie e della pelle, tumori.

La Regione che fornisce già circa l'80% degli idrocarburi per contribuire alla bolletta energetica ed al 6% del consumo nazionale (il resto l'Italia deve comprarlo, ben sapendo che **se pure si dovessero sfruttare tutte le risorse disponibili in terra ed in mare, il paese potrebbe garantire – dati ASPO – un'autonomia di non oltre 13 mesi!**) ha il primato assoluto della colonizzazione.

L'incidenza delle attività estrattive riguarda oggi il 35% del territorio regionale.

In caso di accoglimento delle numerose istanze di permesso, l'incidenza passerebbe al 75% del territorio, con 95 paesi su 131 interessati da concessioni ed istanze di permessi di ricerca!

Ad oggi in Basilicata gravano infatti, sulla terraferma, 10 permessi di ricerca, 19 concessioni di coltivazione accordate, 17 istanze di ricerca (dati UNMIG carta dei titoli 31.01.2017).

E, nella catastrofica ipotesi che tutte le istanze e le concessioni dei titoli dovessero giungere “a buon fine” per le Companies, di certo le 3 preraffinerie (Centri Oli) esistenti ed in fase di completamento risulterebbero insufficienti e si aprirebbe il terrificante scenario della costruzione di ulteriori 2, forse 3, “Centri Oli”, accompagnati da altre centinaia di km di condotte e da tutte le infrastrutture conseguenti.

Qual è, allora, il senso dell'affermazione riportata dalla Shell al punto 2.2.3.3. dello “Studio di Impatto

Ambientale” allorchè, in riferimento alla SEN (DL 8/3/2013), parla di “produzione sostenibile di idrocarburi nazionali”?

In che cosa è mai possibile ravvisare una qualche forma di “sostenibilità” nell’attività estrattiva e nei modi in cui essa viene condotta?

Tale affermazione, come sappiamo, è esclusivamente e falsamente strumentale non solo in virtù della risaputa non assoggettabilità a vincoli di trasformazione/uso/consumo sul suolo italico degli idrocarburi estratti, ma soprattutto perché i processi di lavorazione dell’Oil& Gas restano tra i più impattanti al mondo.

Ancor meno accettabile (punto 2.2.3.4.) è la confusione tra incremento del trend estrattivo e produzione e consumo interno regionale (in netto calo).

Ci si chiede inoltre perché il proponente si sia limitato ad un generico riferimento alla “netta riduzione dei prodotti petroliferi fra il 1998 e il 2005”, senza aggiornare e quantificare i dati e senza fornire la motivazione del fenomeno.

Il fugace riferimento alla crescita, nello stesso periodo, dell’energia prodotta da fonti rinnovabili, dovrebbe invece far riflettere sul fatto che (vedi relazione di Legambiente nazionale, pubblicata lo scorso anno) se l’energia da rinnovabili prodotta in Basilicata dovesse essere utilizzata in loco, la Regione Basilicata sarebbe in situazione di quasi parità tra produzione e consumo.

Paradosso, questo, in grado da solo di fare piazza pulita di ogni mistificazione!

Insomma, ciò di cui ha urgente bisogno la Basilicata non è certo la prosecuzione dell’attività estrattiva, ma piuttosto:

- l’avvio di seri piani di bonifica, previa ricognizione ed approfondita analisi delle matrici ambientali, in un territorio fin troppo compromesso da circa un secolo di intenso sfruttamento, come attesta la delibera della Corte dei Conti regionale del 2014
- l’avvio di un altrettanto serio, nonché ormai improcrastinabile, piano di transizione verso un’economia basata sulla riduzione degli sprechi e sulla produzione di energia “pulita” e rispettosa dell’ambiente e delle popolazioni.

Solo così gli accordi di Parigi non resteranno solo un vuoto esercizio dialettico e solo così, forse, questa regione potrà sottrarsi alle logiche predatorie che da troppo tempo la travolgono e potrà, finalmente ritrovare un orizzonte di sviluppo reale.

Per tutti i motivi esposti, l’Associazione denominata
COORDINAMENTO Nazionale NO TRIV SEZ. BASILICATA

Chiede
che venga respinta

l'istanza di VIA della Shell Italia E&P s.p.a. per il permesso "La Cerasa".

La Sottoscritta Tiziana Medici dichiara di essere consapevole che, ai sensi dell'art. 24, comma 10, del D.Lgs. 152/2006, le presenti osservazioni e gli eventuali allegati tecnici saranno pubblicati sul Portale delle valutazioni ambientali VAS-VIA del Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare (www.va.minambiente.it).

ELENCO ALLEGATI

Allegato 1 - Dati personali del soggetto che presenta l'osservazione

Allegato 2 - Copia del documento di riconoscimento in corso

Luogo e data :Potenza li 20 Febbraio 2017

La dichiarante
Tiziana Medici

